

## **Il '68 nuovo inizio** **Di Alberto Madricardo**

*Gennaio 2018*

Il '68 è stato un salto, una discontinuità nella storia dell'Occidente. Ha imposto un cambiamento così radicale, quale solo le rivoluzioni riescono a produrre. Come tutte le vere rivoluzioni, ha inciso nel corpo vivo della società, toccando i suoi umori profondi. I suoi effetti sono stati così diversi, vasti e duraturo che è impossibile dare su di esso un giudizio univoco. Si può dire però con certezza che il '68 ha segnato un passaggio epocale che ha riguardato - dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Germania all'Italia - praticamente l'intero Occidente.

Nella cadenza epocale della storia europea, il '68 segna la fine del dopoguerra. Nel ciclo tragico delle due guerre mondiali, definito da alcuni storici come "l'epoca della guerra civile europea", erano stati sacrificati decine e decine di milioni di esseri umani, distrutte città, devastati ambienti, territori, cancellati monumenti di civiltà, dissipate ricchezze immense. Alla sua fine, l'Europa, per una sorta di apocatastasi, ritrovò, nel mare di macerie che aveva prodotto la politica nazionalistica di potenza dei suoi governi, la ragione della sua rinascita, dando luogo a un *nuovo inizio*.

Il "nuovo inizio" ebbe le sue basi nel boom demografico dell'immediato dopoguerra, prese corpo nella ricostruzione delle città, si rin vigorò col boom industriale, si consolidò nel rapido recupero e superamento, in un breve volgere di anni, delle condizioni in cui le masse europee avevano vissuto nell'anteguerra. La corsa delle società occidentali non si fermò, infatti, al ristabilimento della normalità prebellica - che si compì nel volgere di circa un decennio - ma si diffuse in esse un benessere mai visto. Cominciò a delinearsi quella che i sociologi avrebbero chiamato la "società dei consumi".

L'impetuoso sviluppo industriale provocò una rapida, massiccia urbanizzazione, creò una nuova classe operaia organizzata capace di condurre grandi battaglie per le riforme sociali, sollecitò un forte processo di scolarizzazione e l'emergere di un nuovo ceto medio "esigente", sensibile alle tematiche delle libertà civili e individuali. Tutto ciò metteva a dura prova le tradizionali modalità di gestione dei rapporti sociali da parte delle élites dominanti, specie in Italia, ancora segnata da un secolare ritardo rispetto alle altre maggiori nazioni europee.

Ma al di là delle pur rilevanti specificità nazionali, era una intera civiltà che, sull'abbrivio della ricostruzione, sembrava protendere in avanti le sue energie più giovani, rimettendosi contemporaneamente in discussione le sue modalità di essere fin nei suoi fondamenti.

Il *nuovo inizio*, ebbe un'incubazione di poco più di un ventennio e si manifestò in tutta la sua potenza nel '68. Fu, prima di tutto, una vasta, clamorosa critica (*contestazione*) dello "stato di cose esistente".

La critica investì ogni aspetto dell'organizzazione sociale: dalla politica alla cultura, dalla scuola alle fabbriche, dal sociale alla famiglia, al costume, ecc.

Il rapporto tra reale e possibile veniva rovesciato. Non fu più l'esistente, il *dato di fatto*, a fungere da misura e giudice dell'ammissibilità del possibile. Slogan del tipo "*vogliamo tutto*", "*proibito proibire*", "*l'immaginazione al potere*", affermavano precisamente il primato del possibile sul reale.

Tutte le certezze tradizionali, le abitudini, i luoghi comuni vennero messe in discussione nella vertiginosa accelerazione del processo sociale e culturale del '68. Protagoniste di ciò furono le giovani generazioni nate *dopo* la guerra. Esse si sentivano le più autentiche rappresentanti della rinascita, veri detentori della rigenerazione dell'Occidente: "doppiamente giovani", perché la loro giovinezza biologica coincideva con quella del nuovo ciclo storico che si era aperto. In virtù di questa coincidenza, essi credettero di tenere il mondo nelle loro mani.

Mettendo in discussione l'autoritarismo, a partire dall'università e poi via via in ogni ambito sociale, questi giovani intaccavano le modalità dogmatiche, aproblematiche della riproduzione dell'ordine sociale. Diedero il via, in tutta la società, a un grande processo di disalienazione collettiva, superando la soggezione al dato di fatto, all'automatismo abitudinario, sviluppando una "*educazione sociale al possibile*", per la quale, in ogni campo, ciascuno era legittimato a rivendicare la responsabilità del proprio destino. Mai come in quegli anni sembrò che le relazioni interumane si potesse ricostruire dalle fondamenta.

Ingenuo? Sì, certamente, come deve essere ogni vero inizio.

Spalancando lo spazio del possibile davanti agli occhi delle masse, il movimento del '68 sollecitò e fece venire alla luce le loro più ardite e profonde aspirazioni sociali, individuali e politiche. Ogni paese coniugò a suo modo questo seme rivoluzionario. In alcuni, in cui la tradizione individualistica era più radicata, il movimento ebbe i suoi maggiori effetti nel campo del costume, delle relazioni interindividuali e nelle grandi mobilitazioni contro la guerra del Vietnam, mentre nel campo politico espresse solo il balbettio di un estremismo minoritario. In Italia e in Francia, dove erano più profonde nella cultura le radici marxiste ed erano più forti i partiti comunisti, il movimento assunse una colorazione sociale e politica di massa.

In Francia il '68 esplose in un'intensissima ma breve fiammata rivoluzionaria (il *maggio* parigino). In Italia, dopo l'incipit studentesco, ci fu il '69 operaio. L'autunno caldo rilanciò sul più vasto piano sociale ed economico l'azione contestatrice e libertaria degli studenti. La poderosa spinta sociale ebbe effetti rilevanti sul sistema politico italiano, provocando l'inizio della crisi simmetrica dei due grandi partiti che avevano dominato la scena del dopoguerra: la D.C. e il P.C.I. In Italia l'ondata rivoluzionaria ebbe un ciclo di circa otto anni. Non avendo trovato in questo arco di tempo un'adeguata espressione politica, ricadde in quello che fu il suo controcanto e l'inizio del *riflusso*: il movimento del '77.

A conferma della specificità fortemente sociale e politica del '68 italiano, ricordo una discussione di un gruppetto noi studenti con Herbert Marcuse, a casa di Luigi Nono. Poteva essere nel 1969 o forse nel '70. Il filosofo della scuola di Francoforte naturalizzato americano, che in quegli anni fu il pensatore nel quale il movimento s'identificò maggiormente (il suo libro "*L'uomo a una dimensione*", con la sua denuncia del carattere oggettivamente totalitario della società contemporanea che asservisce i processi vitali al circuito macchinale della produzione e del consumo, ebbe un seguito enorme e divenne

quasi il manifesto del movimento) osservò, a commento di un mio intervento sulla nostra situazione, che gli studenti italiani gli sembravano molto più politicizzati di quelli americani. Non a caso – credo – giacché l'Italia era il paese in cui la “rivoluzione nazionale” era rimasta incompiuta, dove un'efficace, maturo impiego politico delle energie sprigionate dal '68 – che non ci fu - sarebbe stato particolarmente urgente.

L'altro testo di riferimento specificatamente del '68 italiano fu la “*Lettera a una professoressa*” di Don Milani e della Scuola di Barbiana: un esperimento di formazione integrale, di *scuola totale* che tendeva a ridurre al massimo, attraverso il protagonismo autoeducativo dei ragazzi, le discriminazioni tra loro dovute alle differenze sociali di partenza e a creare le condizioni per la formazione di personalità più libere e creative.

Nel cinquantenario del '68, si propone l'esigenza di un giudizio storico finalmente sereno su questo evento. Come ho detto, secondo me esso fu l'imporsi della discontinuità sulla continuità: un lampeggiare del *possibile in sé* dentro la processualità storica. Fu un *nuovo inizio* che prese imperiosamente la scena dopo un ventennio di preparativi. Essendo un momento *fondativo* di storia, ogni giudizio su di esso è anche un suo effetto, riflesso e conseguenza.

Ciò che possiamo coerentemente valutare è solo l'apertura di questa *epifania del possibile*. Essa nel '68 fu veramente immensa. Possiamo anche dire che essa ha provocato una diffusa sollevazione dalla piatta soggezione al dato di fatto e che, ogni volta che avviene, questo come un lievito fa crescere lo spessore dell'umano, l'impossessamento e l'interno radicamento dell'esistenza nel suo esistere.

Come poi, chi da questo “*lampo del possibile dentro la continuità storica*” è stato interpellato e provocato, lo abbia interpretato e declinato nella sua vita sociale e personale, non riguarda il '68, ma solo lui.